

A Edicolè presentato "L'uomo è Dio" di Walter Vantaggiato

di Anita Curci

Si è tenuta - presso la Libreria Mondatori Edicolè in piazza del Municipio - la presentazione del saggio di Jayan Walter (Ezio Vantaggiato) dal titolo "L'uomo e Dio – Lo yoga della conoscenza e la natura dell'universo". A commentare l'opera è stata la scrittrice Chiara Tortorelli, mentre l'attore Lucio Allocca ha letto brani di alcuni capitoli. La discussione del testo ha suscitato sin da subito uno speciale interesse, anche per la qualità ed il rilievo concettuale delle tematiche trattate. Essendo il libro volto a questioni di carattere spirituale, sono emerse osservazioni sulla percezione interiore della divinità, sulla visione immanente della vita, sugli stati di coscienza, sulla ricerca e la scoperta di Dio. *"Non percepiamo con facilità la nostra divinità, né la visione dell'Uno, poiché siamo troppo distratti dalla dualità in cui affondiamo"* sono state le parole d'esordio di Chiara Tortorelli, che ha saputo centrare il senso del lavoro di Jayan, esprimendolo con pregevole chiarezza. Infatti gli argomenti che potevano giungere ostici ad un lettore pigro, sono stati invece spiegati con estrema semplicità e competenza. Il concetto della dualità va a chiarire il motivo per cui alcune filosofie – anche occidentali – reputino l'uomo in uno stato di "dormiveglia". E' l'inconsapevolezza della "divinità insita in ogni essere vivente" a sviluppare un imponderabile stato di ignoranza metafisica, quindi di sonno interiore. A questa mancata consapevolezza, consegue la "non illuminazione", il "non raggiungimento del sé interiore" ovvero il "non raggiungimento del supremo stato di coscienza" che ci consente l'unione col Dio presente in ognuno di noi. Questa circostanza innesca l'inarrestabile ingranaggio delle morti e delle rinascite, e, necessariamente, introduce un altro affascinante argomento: la Reincarnazione.

La Tortorelli ha insistito su un punto fondamentale: *"Il desiderio ci fa attaccare al mondo dualistico e ce lo fa credere reale. Così come afferma Platone col mito della "Caverna": l'ombra degli oggetti riflessi sulle pareti in una grotta sembrano reali, ma in verità non lo sono: si tratta solo di proiezioni. La condizione di dualismo non ci fa raggiungere la divinità"*.

Il libro di Jayan mette a fuoco il motivo per cui l'uomo non riesce a conquistare il divino, e analizza anche i metodi per riuscire a farlo, cioè servendosi della meditazione, intesa come "strada per l'illuminazione". Bisogna rendersi conto che è indispensabile riuscire a svincolarsi dalle catene inarrestabili delle rinascite, liberarsi dell'oceano di *samsary* e riconciliarsi con Dio, ovvero ritrovare il *Nirvana*. Risulta indispensabile, come emerge dalle pagine del saggio, fermare il karma, distruggere la barriera del *maya*, rappresentata dalle illusioni, da tutto ciò che crediamo rilevante e reale, ma che in verità ci allontana dalla percezione del divino. Questo si può realizzare soltanto apprendendo la "consapevolezza" che ognuno di noi "è" Dio.

L'uomo non si accorge di vestirsi di veicoli diversi, di corpi nuovi, tutte le volte che si reincarna. Ma la sostanza è la stessa, la divinità che è in noi latente si perpetua di vita in vita: è quella che deve crescere, migliorare e svilupparsi, e non le ricchezze esteriori che, invece, alla morte perdiamo. Mostrare bontà verso gli altri, benevolenza, disponibilità, evitando rancori, malesseri, maldicenze, e, nel contempo, impreziosendo la coscienza interiore, ci può portare ad accorciare il cammino e reincarnarci di meno. Fare questo vuol dire abbreviare la strada che ci conduce a Dio, alla condizione di Unità. Questa dissertazione riporta a quanto tramandato nei Vangeli, dove lo stesso Gesù spiega l'argomento sottoponendoci a parabole che non meritano la banalizzazione di cui sono state vittima per millenni, ma chiedono una lettura più profonda. Quando il profeta illuminato, ovvero il nazareno, ci dice: *"Ognuno raccoglie quello*

che semina” oppure “ *Chi di spada ferisce di spada perisce*” appare chiara l’attinenza alla questione “reincarnazione”. Difatti “il male che farai in questa vita, lo riceverai nell’altra”; solo così possiamo, ad esempio, spiegare il perché dei bambini storpi, malati dalla nascita. Si chiarisce altresì la causa di mille situazioni, ma non soltanto cattive, anche positive. Si può dare una motivazione a quelle persone che nascono geni o che raggiungono un successo inspiegabile. Lo avranno meritato!

Ecco i temi da cui è partito un dibattito davvero stimolante, soprattutto per chi vuole sinceramente spazzare via le tenebre e vedere i lumi della verità, così come secoli fa argomentava il Bruno o il meno sfortunato Tommaso Campanella che, fingendosi pazzo, evitò il rogo che invece lo stato clericale riservò al nolano.

L’intervento dell’autore si è rivelato meritevole di interesse, discutendo infatti di antichissimi testi, i Veda, che purtroppo pochi conoscono. Perché tutti conoscono i Vangeli che sono più recenti e nessuno sa dell’esistenza degli antichi scritti indiani? Forse perché i primi sono stati più pubblicizzati? Mistero!

Insomma, vorrei chiudere, prima di essere condannata per logorrea galoppante, ma l’argomento m’intriga e l’esigenza di chiarezza divina incalza.

Ritornando al discorso di Jayan, risulta indispensabile accennare ai suoi nuovi approfondimenti che purtroppo non troveremo nel testo, essendo essi posteriori alla pubblicazione. La sua ricerca affonda le radici in un campo assai ampio e, per molti, ostile: la nascita dei Veda, ovvero dei sacri libri indiani. La loro trascrizione sarebbe avvenuta intorno al 4000 a. C. per mano di un saggio veggente (colui che vede la realtà ultima, che penetra cioè i livelli più sottili della materia) detto *Rishi (Viasa)*. Costui apparteneva ad una civiltà molto antica, dalle origini che si perdono nella notte dei tempi (7000 a.C.), che chiaramente si esprimeva utilizzando la lingua più antica del mondo: il sanscrito (9000 a.C. - la lingua universale, oggi ancora parlata in India). Questa era una civiltà altamente evoluta, pacifica, colta, tranquilla; essa si relazionava alla natura con armonia, ma più d’ogni cosa, interagiva con l’infinito interiore, intrattenendo un costante ed equilibrato rapporto con Dio. Ad un certo punto il *Richi* presagì sintomi di decadimento negli splendori spirituali di quella società, così si affrettò a mettere per iscritto tutta la dottrina, la cultura del divino, le dinamiche del rapporto con la divinità, che essi per secoli avevano tramandato oralmente. Da allora le antiche dottrine dei Veda si perpetuarono attraverso libri scritti, miracolosamente sopravvissuti agli incendi ordinati allo scopo di cancellarne ogni traccia o semplicemente per cancellare scintille di sapere, come accaduto, un esempio per mille altri, ai 5000 volumi e pergamene della preziosa biblioteca d’Alessandria.

Nell’“Uomo è Dio” troviamo pepite come: “Tutto ciò che ci ostiniamo a cercare all’esterno, non ci recherà la ricchezza interiore. Diveniamone consapevoli e scopriremo Dio”. Ma se è vero che Dio lo dobbiamo scovare all’interno di noi stessi, è tuttavia sicuro che per trovarlo non dobbiamo scomodarci e raggiungere luoghi impossibili. E’ già tutto dentro di noi.